

Mauro Marcantoni

# I CIECHI NON SOGNANO IL BUIO

Vivere con successo la cecità



FrancoAngeli/*Self-help*

## *Self-help*

Manuali per capire ed affrontare consapevolmente i problemi più o meno gravi della vita quotidiana.

Scritti in modo chiaro, forniscono le basi indispensabili per comprendere il problema in tutti i suoi risvolti, per poterlo controllare e quindi risolvere.

Una collana di libri seri, aggiornati, scritti dai maggiori esperti italiani e stranieri.

Il presente volume è il risultato della ricerca “I colori del buio. Vivere con successo la cecità”, promossa dall’**Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti – Sezione provinciale di Trento.**

*Lo studio è stato realizzato con il contributo della Fondazione Caritro di Trento e della Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni di Roma e con il sostegno della Cassa centrale delle Casse Rurali trentine, della Cassa Rurale di Aldeno e Cadine e della Cassa Rurale di Trento.*



*Coordinamento generale:*  
Maria Liana Dinacci

*Interviste di:*  
Marco Caparrelli, Simone Ceccarelli, Gianluca Cordella, Luisa Dal Trozzo, Milena Di Camillo, Maria Liana Dinacci, Paola Forti, Marcello Lardo, Paola Molignoni, Alberto Tomasi, Valentina Venzo.

*Si ringraziano per la collaborazione:*  
Il Presidente Ferdinando Ceccato e il personale dell’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti – Sezione provinciale di Trento; Tommaso Daniele – Presidente nazionale dell’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti; Enzo Tioli – Vicepresidente nazionale dell’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti; Michele Corcio – Presidente dell’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti di Foggia.

*Si ringraziano inoltre per il supporto tecnico:*  
Danilo Fenner, Francesca Garbari, Paolo Pagliaro, Anita Sbetta.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Mauro Marcantoni

**I CIECHI  
NON SOGNANO IL BUIO**  
Vivere con successo la cecità

**FrancoAngeli/*Self-help***

*In copertina: LOME (Lorenzo Menguzzato), Che il Sole non Accende, 2008*

*Grafica della copertina: Elena Pellegrini*

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

<b>Presentazioni</b> , di <i>Ferdinando Ceccato, Gaetano Arconti, Mario Marangoni</i>	pag. 9
<b>Prefazione</b> , di <i>Giuseppe De Rita</i>	» 11
<b>Prologo. Una piccola rapsodia quotidiana</b>	» 15
<b>1. I ciechi non sognano il buio</b>	» 21
1. Posso quindi sono	» 21
<i>L'inganno delle etichette</i>	» 23
<i>Chi tiene la mano sul cappello</i>	» 25
<i>La persona non è il limite</i>	» 27
<i>Non solo mosca cieca</i>	» 29
2. Ciechi, istruzioni per l'uso	» 31
<i>Abili in diversa mente</i>	» 34
<i>Oltre l'invadenza delle immagini</i>	» 36
<i>Per chi è chiuso nell'armadio</i>	» 38
<i>Riconoscere la "variante ciechi"</i>	» 42
3. Risalire la corrente del fiume	» 43
<b>2. In viaggio verso un altro sole</b>	» 47
1. Non più barriere	» 47
<i>L'ultimo giorno in cui ho visto</i>	» 48
<i>A scuola dove voglio</i>	» 49
<i>Chi mi ha davvero sostenuto</i>	» 50
<i>Mi hanno detto che non posso</i>	» 51
2. Obiettivo autonomia	» 52
<i>Un successo che sorprende</i>	» 53

<i>L'ingegno creativo</i>	pag. 54
<i>La tecnologia che mi accompagna</i>	» 55
<i>Ordine e buona memoria</i>	» 56
3. Davvero non ti vedo?	» 58
<i>Consapevolmente genitori</i>	» 59
<i>Accomunati da una causa</i>	» 59
<i>Se il lavoro non mi basta</i>	» 60
<i>Viaggiare in quattro sensi</i>	» 61
<b>3. Riflessioni in libertà</b>	» 63
1. Innocenzo Cipolletta	» 63
2. Maria Concetta Mattei	» 65
3. Gustavo Pietropolli Charmet	» 67
<b>4. La voce dei protagonisti</b>	» 73
L'incoscienza dei vent'anni – Ada Maria Ammirata	» 73
Il pericolo è il mio mestiere – Fabio Andrei	» 75
L'ambasciatore del suono – Ardimann	» 77
Una vocazione ben spesa – Don Gerardo Balbi	» 79
Se il destino ti sorprende – Aleandro Baldi	» 81
Il talento dei numeri – Angelo Bella	» 83
Una storia a colori – Giuliano Beltrami	» 85
Lo sport nel DNA – Luigi Bertanza	» 87
Una scommessa high tech – Pierino Bianco	» 89
Un bocconiano d'assalto – Elio Borgonovi	» 91
L'angelo del presepe – Stellio Bozzi	» 94
Oltre le barriere del web – Elena Brescacin	» 95
La vita negli oggetti – Alfredo Bruschi	» 97
La mia piccola Mantova – Dionisio Brutti	» 99
Capitano di ventura – Francesco Canini	» 101
Istantanee dell'anima – Antonella Cappabianca	» 103
La parola al computer – Egidio Carantini	» 105
Terapia in musica – Luca Casella	» 107
A cavallo delle onde – Daniele Cassioli	» 109
Una vita per gli altri – Giuseppe Castronovo	» 111
Un campione d'impresa – Ferdinando Ceccato	» 113
Gli occhi della memoria – Sergio Cechet	» 115

Sentire il bersaglio – Ubaldo Cecilioni	pag. 116
Iron man – Alberto Ceriani	» 119
Il calcio di rigore – Marilena Chiacchiari	» 121
Un successo in corsa – Andrea Cionna	» 123
Il mago dei trenini – Gianfranco Citton	» 124
L'arte del fare – Pino Colacino	» 126
La telefonata che mi ha cambiato – Claudio Costa	» 128
L'uomo-radar – Francesco Cozzola	» 131
Imparare è un'emozione – Nicola Cuomo	» 133
Non solo neve – Gianmaria Dal Maestro	» 135
Un'esperienza da leader – Tommaso Daniele	» 136
Vivo per lei – Franco De Feo	» 138
Non solo figlio d'arte – Oliviero De Zordo	» 140
L'emozione in ogni sport – Giovanni Fedel	» 142
La natura tra le mani – Giulio Franzoni	» 144
Un impegno senza frontiere – Antonio Frau	» 146
Tifosa da Oscar – Laura	» 148
Comprendere il buio – Maria Luisa Gargiulo	» 150
Quel faro che mi guida – Fabio Gilli	» 154
In aula senza pregiudizi – Alealdo Ginaldi	» 156
Creazioni in libertà – Cesare Gionghi	» 158
Un'utopia possibile – Aldo Grassini	» 160
Il limite diventa scienza – Paolo Graziani	» 163
Un maestro a tutto tondo – Vladimir Kallistov	» 165
Lavorare in squadra – Francesco Levantini	» 167
Memoria da primato – Valentina Locchi	» 169
Un creativo a più dimensioni – Rino Maenza	» 170
Scoprirsi tra le righe – Stefano Mantero	» 173
Un sogno di nome Dafne – Nino Mascarella	» 175
Conquistarsi il futuro – Bellino Masiero	» 177
Il poeta dei suoni – Mirco Mencacci	» 179
La luce dentro me – Annalisa Minetti	» 181
La spiritualità in musica – Maria Patrizia Molinaro	» 184
Sulle tracce di Farinelli – Miriam Musa	» 186
Mai piegarsi al limite – Giulio Nardone	» 188
La mia impresa in musica – Luciano Nicolini	» 190

Tra i cultori del bene comune – Silvano Pagura	pag. 192
La mia Africa – Riccardo Placchetta	» 194
La risorsa nascosta – Chiara Antonella Poli	» 197
Sui binari del diritto – Placido Puliatti	» 199
Insegnare “dentro” – Armando Reho	» 201
La forma dei ricordi – Gaetano Ribaudo	» 203
La forza in se stessi – Egidio Riccelli	» 205
Di progetto in progetto – Giorgio Rigato	» 207
Buon senso in Comune – Eugenio Saltarel	» 210
Un altro punto di vista – Monica Sandri	» 212
La voce al telefono – Camillo Scroccarello	» 214
Almeno per un attimo – Giuseppe Speri	» 216
Il motore del mondo – Felice Tagliaferri	» 218
La sfida della libertà – Enzo Tioli	» 220
Sognando Sanremo – Matteo Tiraboschi	» 222
Con le mani e con il cuore – Luigi Turati	» 224
Un altro vedere – Silvana Valente	» 226
Mai dire mai – Patrizia Viaro	» 228
Il linguaggio, che passione – Ezio Viglione	» 231
Un esempio per chi cresce – Giovanna Virga	» 233
Conquistarsi la meta – Salvatore Virga	» 234
Un sindaco molto speciale – Tiziano Zampieron	» 236

## Presentazioni

Quando, tra adolescenza e giovinezza, ho dovuto imparare a convivere con la cecità, non mi sono dato per vinto. Dopo i primi momenti di difficoltà, ho trovato la strada giusta per realizzare lo stesso i miei sogni attraverso il lavoro, la conquista di un ruolo sociale e la mia bella famiglia.

Molti anni di esperienza a contatto con il mondo dei non vedenti mi hanno convinto che la cecità lascia ancora spazio ai tanti colori, ai tanti traguardi, alle tante esperienze umane che possono rendere felici i diretti interessati ma anche essere utili agli altri. Una convinzione che è stata ampiamente confermata dalle ottanta storie di ciechi di successo che danno corpo e anima a questo volume. Ottanta storie intense, spesso molto distanti dallo stereotipo che l'uomo comune ha del cieco. Ottanta ritratti leggeri, gradevoli, interessanti come brevi racconti, capaci di fornire un'angolazione diversa, a volte sorprendente, per guardare al cieco e alle sue possibilità di dar senso alla vita.

L'augurio è che al cieco questo libro sappia dare fiducia e il segno concreto di cosa sia possibile raggiungere se a guidarlo sono speranza, ingegno e caparbia volontà di riuscire. Al lettore, anche con l'aiuto delle riflessioni e dei commenti che impreziosiscono la prima parte del volume, potrà invece risultare più facile sapere di noi, scoprire che, prima ancora che ciechi, siamo qualcos'altro: un qualcos'altro che ci vede, pur nelle differenze, uguali a tutti gli esseri umani.

*Ferdinando Ceccato*  
Presidente Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti  
Sezione provinciale di Trento

Quello dei ciechi è un mondo tutto da esplorare che presenta, accanto agli inevitabili e talvolta drammatici tratti di sofferenza, anche sorprendenti esempi di piena autorealizzazione. Così la ricerca “I colori del buio. Vivere con successo la cecità”, condivisa e sostenuta dalla Fondazione BNC, ha fornito il materiale vivo per una pubblicazione, ricca e incoraggiante, che rappresenta un riferimento non solo per i non vedenti, ma anche per quanti si relazionano con loro. Una pubblicazione che, attraverso una prima parte analitica e riflessiva, ci conduce alla lettura di ottanta storie di ciechi che hanno dimostrato nei fatti come sia possibile vivere con pienezza anche “a quattro sensi”. La mancanza della vista non deve, infatti, rappresentare una condizione che genera esclusione o marginalità. Al contrario, deve essere il punto di partenza di tanti percorsi originali, resi praticabili e soddisfacenti dal coraggio, dall’ingegno e dalla ricerca di soluzioni possibili. Non meno importante è l’atteggiamento di una società che deve essere in grado di spogliarsi di ogni pregiudizio per accompagnare con fiducia e disponibilità chi è tenacemente impegnato, come dice il sottotitolo della ricerca, a vivere con successo la cecità.

*Gaetano Arconti*

Presidente Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni di Roma

La ricerca scientifica fornisce strumenti indispensabili, non solo per analisi rigorose, ma anche per trovare le soluzioni più idonee per far crescere la soddisfazione dei singoli e la qualità della convivenza. Ed è proprio dai risultati del progetto di ricerca “I colori del buio. Vivere con successo la cecità” che ha preso vita la presente pubblicazione con la sua ricchezza di riflessioni, di testimonianze e soprattutto di storie vissute nel segno del pieno superamento dell’handicap visivo. L’esperienza insegna che andare oltre i limiti posti dalla cecità è il risultato di un delicato intreccio tra capacità e impegno personale da un lato, e contesti non discriminanti dall’altro. Così, il cieco deve farsi carico di un approccio alla vita positivo e disponibile a mettersi in gioco senza complessi di inferiorità, mentre la società deve essere accogliente e vocata a valorizzare le diversità che in essa convivono. Un intreccio che richiede analisi e riflessioni rigorose ma anche la forza viva delle testimonianze di chi realmente ce l’ha fatta.

Questi i motivi che hanno indotto la Fondazione Caritro a inserire il progetto nei propri piani di sostegno alla ricerca, riconoscendone il valore conoscitivo e soprattutto le evidenti ricadute formative, educative, culturali e sociali.

*Mario Marangoni*

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

## Prefazione

Il mio poeta più amato e frequentato, Mario Luzi, ha scritto un libro poco conosciuto ma straordinario, in cui commentando splendidi scorci di una splendida città metteva in evidenza che mentre lui guardava la città, questa guardava lui, quasi capisse la sua intima essenza umana. Il titolo di quel libro è “Mi guarda Siena”, chiara indicazione del chiasmatico rapporto di un poeta che osserva e cerca di capire ma che sa di essere a sua volta misteriosamente osservato e capito.

Leggendo le pagine che seguono, quel libro mi è tornato prepotentemente in testa, e quando ho letto un capitoletto intitolato “Davvero non ti vedo?” mi è presa una sorta di ansia da prestazione al pensiero che il cieco che mi sta di fronte forse mi vede, cioè mi sente, mi avverte, mi capisce, più di quanto io faccia nei suoi confronti. Non solo egli avverte (come è intuitivo) il mio disagio, la mia rimozione, la mia propensione a considerarlo fuori della vita ordinaria; ma elabora una sua mentale rappresentazione di me. Mi capisce più di quanto io creda, magari attraverso l’attenzione spasmodica del suo udito verso la mia voce, le sue intonazioni sui diversi argomenti, i miei stessi movimenti nello spazio; e forse mi guarda ancor più nel profondo, vista la sua capacità di collegare e rendere convergenti vari frammenti di realtà. Il “Mi guarda Siena” di Luzi vale il “Davvero non ti vedo?” di Marcantoni.

Al quale Marcantoni mi piacerebbe dire che la mia prefazione a questo libro finisce qui. Per due ragioni. La prima è che per la complessità che io sento nel rapporto fra non vedenti e noi, dilungarsi su altri suoi aspetti non avrebbe molta utilità; la seconda è che la più coerente prefazione al volume è il prologo di Marcantoni, tanto che sarei tentato di dire ai lettori “Non continuate a leggere questa prefazione, andate a leggervi quella ‘Piccola rapsodia quotidiana’, dove avrete emozioni e stimoli di riflessione in abbondanza”.

Purtroppo nelle tradizioni editoriali non si è ancora rinunciato al rito

della prefazione e temo che sia Marcantoni che io ne siamo irrevocabilmente prigionieri. E allora mi costringo a rimettere in ordine le mie impressioni di lettura per farne una sequenza di riflessione che riassume il significato e il valore di questo volume e dello sforzo organizzativo e umano che la sua redazione ha comportato.

Mi limito a quattro punti di sequenza. Il primo riguarda la volontà di tutti gli intervistati di uscire da quel cono d'ombra, di marginalizzazione, di disattenzione più o meno pietistica, al limite di "non dimensione", in cui per decenni sono stati confinati i non vedenti (e sono tanti, sono 350.000) da parte di una società che non li vive più con antiche e mitiche paure ma che cerca di rimuoverli dall'orizzonte quotidiano: giocando inutilmente sulle variazioni semantiche della loro definizione, insistendo per decenni sulla loro istituzionalizzazione categoriale, impoverendo i loro processi formativi, dando spazi solo bassi alla loro integrazione ("Bene che vada, farai il centralinista"), ma soprattutto facendo coincidere la condizione di non vedente con una condizione di "incapacità".

A tutti questi orientamenti negativi il libro risponde sottolineando che essi non sono affatto giustificati, che sono anzi solo banali ripetizioni di stereotipi in gran parte superati. Può apparire a qualcuno che sia una comprensibile e rituale rivendicazione di positività collettiva, dopo una troppo lunga penalizzazione; ma va bene così, è giusta anche la rivendicazione, specie se coinvolge questioni di identità, e non solo collettiva.

Il secondo punto di sequenza parte dall'ultima delle rivendicazioni che ho sopra elencato, contro cioè l'identificazione della disabilità visiva con l'incapacità. Il disabile non è un incapace, è scritto in una pagina del libro, "è una persona che nella maggior parte dei casi affronta e risolve le situazioni quotidiane con molta destrezza". C'è in questa frase una duplice vena di tensione a crescere: da un lato c'è il faticoso orgoglio dei tanti che pensano che "chi ce la fa, sperimenta la gioia di non aver mete precluse e di aver superato la prova cruciale del governo della propria incertezza"; e dall'altro lato l'espressione della filosofia di fondo che ispira questo libro, la filosofia dell'autonomia, nella consapevolezza che fare da sé è realmente possibile; utilizzando certo le tecnologie disponibili (confesso che non sapevo, prima della lettura di questo libro, quanto e quale frequentazione i non vedenti avessero con le tecnologie informatiche e telematiche), ma valorizzando soprattutto le proprie risorse, la rete delle amicizie, l'ambiente professionale ai vari livelli. Certo ci vuole tanta tenacia e tanta fede nei tempi lunghi, ma sono doti che non mancano nell'ambiente.

La tensione all'autonomia si combina con il terzo punto della mia sequenza di riflessione: la capacità dei non vedenti di rimodellare non solo il

proprio modo di essere, ma anche il loro modello cognitivo. Marcantoni ha scritto in proposito una pagina illuminante in cui spiega bene che la cecità è come uno specchio rotto, per cui il mondo comune è (per il non vedente) un mosaico di frammenti isolati, di cui gli è preclusa una visione d'insieme. Ma questo limite può essere per lui anche un'opportunità, perché gli impone di elaborare una "rappresentazione mentale" della realtà, frutto di un complesso intreccio di abilità compensative, di utilizzo di altri sensi, di esasperata attenzione alle informazioni che vengono dall'esterno, in un meccanismo silenzioso di razionalità, emotività e intuito.

Come un non vedente si fa la sua rappresentazione mentale della strada che deve percorrere per andare a prendere l'autobus, così è verosimile che si faccia rappresentazioni mentali molto relazionali, cioè legate a quella capacità di ascolto (tattile, uditivo o olfattivo che sia) che egli tramuta poi nella continua rimodellazione del suo modo di essere, nell'obbligato superamento delle sue incertezze.

E con questo arrivo al punto finale della mia sequenza di riflessione, che ritorna e non è paradossale al mio incipit sulla relazione chiasmatica che tiene insieme il rapporto fra noi e i non vedenti. Se questi ultimi hanno dalla loro una ricca capacità di fare rappresentazione mentale e di ricomporre continuamente i diversi frammenti del mondo circostante, allora può venire il dubbio che essi sappiano capire il mondo e anche noi stessi più di quanto noi si sappia o possa fare, anche fossimo totalmente liberi dai luoghi comuni e dalle rimozioni a lungo coltivate. In una società a tanti frammenti quale la nostra, chi ha vissuto la cecità come rottura in tanti pezzi di uno specchio può avere un punto di vantaggio sapendo ricondurre i frammenti a una sufficientemente unitaria rappresentazione mentale.

La domanda "Davvero non ti vedo?" perde con ciò la venatura di evocazione inquietante: chi sa rappresentarsi mondi utilizzando frammenti è qualcuno che va associato subito ai pochi o ai tanti vedenti che cercano di capire e di costruire. E mi piace notare e far notare che non si tratta di un ragionamento troppo alto e volontaristico, di messa in comune di sensibilità raffinate; è un ragionamento comprovato da esperienze di grande concretezza, solo che si percorrano le storie personali raccontate in questo volume: in ognuna di esse si troverà non solo un'esemplificazione di quel livello di volontà e tenacia che hanno permesso i diversi percorsi personali, ma si troverà anche e specialmente la conferma che tali percorsi hanno vissuto e vivono di reciprocità e di relazione chiasmatica fra i non vedenti e le loro controparti di vita e di lavoro.

Ed è forse questa evoluzione verso una crescente reciprocità di sensazioni e volontà che condurrà nel tempo a eliminare, o almeno ridurre, la di-

versità che molti di noi continuano a percepire di fronte a un non vedente. Se Luzi è visto da Siena mentre la guarda, se un vedente avverte di essere visto nella rappresentazione mentale del cieco, allora non è utopico pensare che la tendenza storica, nel medio-lungo periodo, vada verso l'assorbimento delle diversità in una superiore visione delle cose e specialmente delle relazioni umane. È sogno, magari di quelli colorati che fanno i non vedenti? Non credo, anche perché è meglio un tal sogno che il buio delle emozioni in cui tanti vedenti oggi vivono.

*Giuseppe De Rita*  
Segretario Generale CENSIS

## Prologo

### Una piccola rapsodia quotidiana

Questa mattina l'odore del caffè è più intenso del solito. Il profumo, mischiato a quello dell'aria primaverile, mi convince a uscire dal letto. Forse pioverà, penso. I rumori del traffico dalla strada mi sembrano più nitidi. Vento da ovest, senza dubbio: da lì arrivano le nubi.

“Tesoro, ti ricordo che il primo appuntamento è alle dieci – la voce di Luci, mia moglie –. Il caffè è pronto... Ah, la sedia è già staccata dal tavolo”.

Dal bordo del letto premo il pulsante della sveglia: mi annuncia con voce meccanica che sono le sette e un quarto. Mi porto dalla camera al bagno, dal bagno alla cucina, dalla cucina al guardaroba. Il tracciato consueto. Movimenti rapidi, senza intralcio. *Cartesiani*, oserei dire. Poi, come spesso accade, ecco l'intoppo. Questa volta è il bastone: dove sarà finito? Ho imparato ad accettare l'ordine, adesso. Per anni ho vissuto – quasi per principio – seguendo l'istinto, il capriccio del momento. Poi il ritmo incalzante delle necessità quotidiane mi ha cambiato, almeno nelle esigenze fondamentali. Il bastone, eccolo. Finalmente lo ritrovo.

Una breve sospensione per riordinare le idee, la necessaria concentrazione appena annebbiata dal sonno, il richiamo automatico al percorso compiuto, qualche tocco rassicurante agli ostacoli più insidiosi.

Sul pianerottolo il profumo della signora del secondo piano che incontro ogni mattina mi mette di buon umore, anche se avverto che il suo saluto proviene dal capo abbassato, come di chi guardi per terra, quasi per una forma di ritrosia. Istitivamente raddrizzo le spalle, mi costringo a una postura più eretta del solito e guardo dritto verso di lei.

In strada annuso l'aria: sì, non c'è dubbio, è l'inconfondibile odore di pioggia. Le nuvole, lì sopra in qualche parte nel cielo, scaricheranno acqua: questione di pochi minuti. Rimango un po' sul portone a destreggiarmi tra il bastone e il piccolo ombrello che ho sempre con me nella cartella, finché l'acqua arriva, come previsto, colando all'improvviso

dalla grondaia, dopo aver picchiettato sul piccolo tetto di lamiera che protegge l'ingresso.

Il ritmo battente della pioggia è come un codice prezioso: *di qua la fine del marciapiede* – eccole le sue informazioni precise – *di là l'inizio delle automobili in sosta...* Poco lontano il fruscio dei veicoli che passano e il saluto sguaiato di un ragazzo, probabilmente uno studente. Da queste parti c'è una scuola. Una vocetta acuta e stridula, scommetto che è uno di quegli adolescenti paffuti che sono il bersaglio preferito dei compagni. Lo ero anch'io, ma all'epoca portavo un paio di occhiali dalle lenti spesse come due fette di salame tagliato grosso: mi sarei canzonato da solo, tanto ero buffo. Senza pensarci, aggiusto gli occhiali sul naso. Leggeri, alla moda, molto trendy. Vuoi mettere?

Al semaforo, il segnalatore acustico suona all'unisono con il brontolio dei canali di scolo e il tam-tam dei tergicristalli. La sinfonia si placa quando azzardo di attraversare il parco che mi separa dalla fermata dell'autobus. Gli spazi aperti non sono mai facili (cosa diceva mia nonna? *Mai lasciare la via certa per l'incerta...* Sante parole! E ci vedeva benissimo...). Per fortuna il gorgoglio delle fontane mi aiuta a orientarmi. Tendo l'orecchio. Qui la pioggia cade quasi silenziosa, tra il fogliame e il prato. Ho l'impressione di poter seguire i confini del selciato, rincorrendo il tamburellare delle gocce sul vialetto in pietra e il rumore a spruzzo delle pozze che non riesco a evitare.

Senza molti problemi salgo sull'autobus, trovo perfino un posto a sedere. Il tragitto è breve, ne approfitto per rilassare i sensi. Arrivato a destinazione sto per dirigermi verso il luogo dell'appuntamento quando un uomo mi avvicina: "Buongiorno, sono Devigili. La stavo aspettando. Se desidera l'accompagnamento nel mio ufficio". Gli sono grato, avrei avuto difficoltà a capire dov'era il portone e ancora più a trovare il campanello. Provo disagio quando devo chiedere aiuto a un passante, a un'ombra anonima e talvolta sfuggente. Mi sento sollevato quando posso evitarlo.

Il signor Devigili, il mio nuovo consulente finanziario, mi regge per un braccio un po' goffamente: è sempre così la prima volta. Nella sua voce c'è una punta d'imbarazzo. Sapeva della mia condizione, ma forse non si aspettava che arrivassi senza accompagnatore. "La scala è stretta. Stia attento alla testa". Ancora una volta ringrazio. Arrivati in ufficio, cerco di metterlo a suo agio chiedendogli di descrivermi l'ambiente. Sembra un fiume in piena. Con puntigliosa diligenza mi illustra i mobili, da dove vengono e che caratteristiche hanno, i quadri alle pareti, di un pittore amico suo che ora sta a New York, i tappeti comperati a un'asta qualche anno prima, la potenza del computer con i mille programmi di cui è dotato. La sua voce

mi ricorda quella di un solerte e un po' ossessivo impiegato del catasto che ho conosciuto qualche tempo fa: stesso sovraccarico emotivo, stessa ansia di comunicare tutto e subito. La voce è lo specchio dell'anima? Assolutamente sì, almeno per me. Parlate, e vi dirò come siete. Disponibili o chiusi, fiduciosi o sospettosi, tristi o allegri, stanchi o bene in forza, incerti di fronte a una scelta o ansiosi per un evento molto atteso: la vostra voce è un libro aperto. Per vedere l'anima non servono gli occhi. L'anima altrui si sente, più che vederla, si vive più che descriverla.

Esauriti i preliminari passiamo alla parte tecnica: altro fiume di informazioni sui vantaggi della sua proposta e sui punti di forza rispetto ai concorrenti. Non ci capisco granché, ma l'uomo mi ispira fiducia. Pochi minuti e troviamo l'accordo. Mi riaccompagna in strada. Gli spiego che sono autonomo e che posso rientrare da solo. Avverto un misto di delusione e di sollievo in lui: piace sempre la parte del boy-scout che compie la buona azione quotidiana, ma senza strafare.

Una brezza leggera ha preso il posto della pioggia. Le fronde degli alberi fremono. Qualche carta vola. In lontananza, una tenda sbatte.

Poi, all'improvviso, mi sento come "accecato": nero sulla penombra, sipario sulla scena già buia. Che succede? Uno stridore improvviso mi aggredisce, mi toglie il respiro più della polvere che ha invaso l'aria. Forse una macchina demolitrice alle prese con qualche barra di metallo, o chissà quale altro mostro che annichilisce ogni resistenza. Il frastuono copre ogni cosa, divora i suoni e i rumori che mi guidano. Tutto diventa sconosciuto, incomprensibile, minaccioso. Mi sento ridicolo, il bastone proteso alla ricerca di qualcosa di familiare a cui aggrapparmi. Non accade nulla. Lo stridore continua a macinare metalli e io a rimanere fermo, impalato, sempre più incerto. Immagino che attorno ci sia qualcuno, un andirivieni di persone immerse nella loro giornata. Vorrei chiedere aiuto, ma il consueto pudore me lo impedisce. I minuti sono lunghi, lunghi anche i secondi. Metto bene in vista il bastone come a chiedere soccorso.

Finalmente una mano si posa sul mio braccio e una giovane voce, una voce di donna, sbuca timidamente dal frastuono: "Mi scusi, le serve aiuto?". "Grazie – rispondo – solo per arrivare all'angolo della strada, al negozio di fiori". Mi lascio condurre dalla sua presa, leggera ma salda. In altre occasioni avrei chiesto di tenere io il suo braccio, per cogliere dai movimenti del suo corpo preziose indicazioni sul percorso. Ma continuo così, spinto dall'urgenza di togliermi al più presto da quel buco nero e assordante che mi ha inghiottito.

Giriamo l'angolo e il mondo riaffiora nei suoni e nei rumori consueti. L'odore di polvere è scomparso, mi sento molto più a mio agio. Ringrazio e

sorrido. La ragazza se ne va lasciando nell'aria un saluto allegro: "Di nulla. Buona giornata!". Riprendo con cautela il mio cammino.

Al bar che fronteggia la Sala dei Concerti, nel centro storico, faccio una rapida colazione con Maria, un'ex collega che non vedo da molto tempo. Mi piace conversare con lei, è una persona cara, dalla chiacchiera rinfaccante. Un ottimo modo per trascorrere il tempo in attesa del prossimo appuntamento, fissato per il primo pomeriggio. La nostra conversazione scivola verso l'*amarcord*. Abbiamo lavorato insieme per oltre dieci anni in uno dei progetti professionali che più mi hanno appassionato. Poi il rapporto si è trasformato in una profonda amicizia, proprio nel momento in cui l'aggravarsi della mia condizione mi stava affaticando non poco.

Tre rintocchi di campana mi segnalano che è tardi. La lascio malvolentieri, molti discorsi sono rimasti in sospeso. In altre circostanze, avrei magari mandato tutti al diavolo e sarei rimasto, ma l'incontro che mi attende è di quelli, come si dice, *irrinunciabili*. Da anni aspiro a entrare in un importante Istituto di ricerca: fra poco sarò ricevuto dal presidente.

Affretto il passo. Cinque minuti prima dell'ora convenuta sono davanti alla porta. Tutto mi è familiare e salgo le scale senza difficoltà.

La cordialità con cui l'uomo mi riceve è benaugurante. Ripercorre il curriculum che tiene in mano senza mai fare cenno alla mia particolare situazione. Il colloquio segue una scaletta che nella mia testa diventa via via più nitida. Concentrarmi sulle parole senza distrazioni visive probabilmente aiuta. Cerco di rispondere alle domande in modo chiaro, evitando inutili lungaggini. Le questioni sono state più volte discusse e non resta altro che tirare le somme. È a quel punto che vengo informato della decisione assunta dal Consiglio di amministrazione il giorno prima: "Con il prossimo mese lei sarà il nuovo direttore. Complimenti!". Dal tono della voce capisco che il presidente ha condiviso e gradito la scelta. Sono felice. Non era scontato: nonostante un percorso professionale di tutto rispetto, la mia non più giovane età e i problemi di vista potevano rappresentare una barriera insuperabile.

Sono diventato cieco sul filo dei vent'anni. Fu come sradicare una giovane pianta e scagliarla su un terreno troppo aspro per attecchire. Cercai speranza nelle cliniche di mezzo mondo. Poi il verdetto finale e l'impatto brutale con la cecità. L'impresa più difficile fu costringermi ad accettare la nuova condizione, l'eccezionalità che diventa drammatica consuetudine, l'insopportabile fatica che mi richiedeva ogni normale gesto di una normale vita da universitario. Uno studente che, da quando spunta il giorno fino a sera, deve guadagnarsi attimo per attimo la possibilità di trovare l'aula giusta, di prendere appunti, di leggere un libro, di andare in mensa, di incontrare una ragazza.

Quando conobbi Luci capii che ce l'avrei fatta. Mi emozionò ancora pensando a quanta passione, a quanta tenacia, a quanta fantasia fossero necessari per dare anima e gambe alla sua voglia di starmi vicino, a quella voglia di crescere insieme che sempre mi stupiva e che mi sfidava a stupire. Poi la festa di laurea, il lungo apprendistato, il lavoro e finalmente un incarico di responsabilità. Avevo trentacinque anni. Il resto è stato più semplice.

Ringrazio il presidente ed esco dall'ufficio. Non vedo l'ora di dirlo a casa, ma sento il bisogno di allentare la tensione, concedendomi qualche passo sul corso.

Quando giungo all'incrocio sento cambiare l'aria e nuovi suoni si intrecciano con quelli che mi lascio alle spalle. Imbocco il viale che mi porta a casa. Conosco fin troppo bene quel tratto di strada, so che è meglio stare sempre un po' in allerta. Una serie di fioriere in pietra – undici per la precisione, disposte senza un ordine preciso – mi costringe a uno slalom un po' complicato. Conto e misuro i passi. L'ultimo tratto è più agevole, in pochi minuti arrivo a destinazione.

Mi chiudo la porta alle spalle e sono già più rilassato. Torno a muovermi in un mondo familiare. Qui la mia attenzione può smetterla di inseguire rumori, suoni, odori e può abbandonarsi al pigro ripetersi di gesti e di luoghi.

Espongo subito a Luci il resoconto della giornata, tornando e ritornando sulla grande notizia, l'assunzione all'Istituto. La gioia tinge l'aria di colori che Luci raccoglie e mi ritorna caldi di entusiasmo e di quella passione con cui vive sempre le vicende che ci riguardano. Il piacere di festeggiare insieme la mia nomina dura poco, purtroppo. Dopo qualche minuto Luci mi saluta, sorridendo come sempre, ed esce con la valigia in mano. È diretta a Firenze per un importante impegno di lavoro. Tornerà tra due giorni. Mi industrio a sbarazzare la tavola dai resti della cena che lei mi aveva preparato. Combino un mezzo disastro. Prima rovescio l'acqua, poi imbosco una forchetta chissà dove, infine mi affanno nel dare alla tovaglia che sto piegando una forma almeno accettabile. Non ci riesco e lascio perdere. Non sono mai stato molto abile in questo genere di lavori.

Decido di dormire, ma è un'impresa. Ho spesso difficoltà ad addormentarmi. Quando poi il tumulto emotivo è forte, come oggi, dormire diventa una montagna insuperabile. Incrocio le braccia dietro la testa, mi sento forte, orgoglioso. Ce l'ho fatta.

Sì, ce l'ho fatta: il buio che mi accompagna non è un mostro incombente e famelico che divora speranze e futuro. È nella mia vita come qualcosa di familiare, me lo sento mio, lo conosco, è il marchio distintivo del